

Assunta Finiguerra

Ci lascia privi di un salutare esempio di autenticità (e Dio solo sa se ce n'è bisogno presso la brigata dei poeti, che pure si arrovellano a difesa di verso e lingua). Ci lascia una delle acutezze inventive più ammalianti tradotta in poesia di nuovissima voce.

Nel 2000 scrissi la prefazione ad un suo manello di testi "vertiginosi" composti nel dialetto di San Fele, un paesino in provincia di Potenza. Molti dei motivi individuati a sostegno della breve disamina di "Rescidde" (questo il titolo di quella raccolta pubblicata l'anno successivo presso la casa editrice Zone di Roma) mi sono apparsi nel tempo validissimi e adottabili per tutto il lavoro successivo della Finiguerra, magari rilevandone la esasperazione fino alla sommità di "Scurije" (2007), estremo tentativo di espressività prima della scomparsa: dalla "fragilità" creaturale alle pulsioni di una coscienza turbata e vanamente protesa alla ricerca di un ubi consistam nella vita, all'onnipresente pensiero della morte.

Fragilità, dunque, di un soggetto sensibile esposto ai colpi della sorte e poesia che ha origine in un dolore imbrigliato e irriducibile attraverso un lussureggiare crepitante di metafore forse a sconto o a compenso di un vulnus (rammenta il dickinsoniano "è la ferita che eleva il canto") che giunge da molto lontano, si direbbe dalla nascita più volte evocata come responsabile radicale di una pena senza remissione.

Già era stato rilevato che la Finiguerra "cerca la metafora originale, l'imprevedibile immagine, il verso che capovolge la tranquilla sintassi quotidiana" (Giancane) con formulazioni condensate in un rapido giro strofico, peraltro "rinserrato" dalla rima frequente e affidato alla misura endecasillabica, di rado a metri minori.

Imprevedibilità di metafore e rivoluzione formale sono spie di una condizione psichica non pacificata. In questo stato tensivo ha ruolo privilegiato il rapporto d'amore che, fuori dai rari luoghi di abbandono e di dedizione, si manifesta in aperta denuncia o vero e proprio "grido". A denunce e invettive la Finiguerra ricorre spesso, talvolta con toni di splendida blasfemia, come nelle poesie rivolte a Dio in cui il dramma interiore si apre a una corallità sofferente nella quale riconoscersi con profonda pietà.

Gli spunti di lettura assemblati inducono a concludere per una sorta di ideologia del negativo verso cui sembrano inclinare tutte le raccolte. E, in verità, se è proponibile l'assunto, lo è tenendo in debito conto il peccato originale, se si può dire, di questa creatività e considerare, con deferente partecipazione, il percorso poetico alla stregua di un percorso psicanalitico teso a far emergere il fondo, il subconscio stratificato del poeta. Allora, con il riconoscimento della dolorosa, virile e fiera in ogni caso affascinante operazione, potranno individuarsi la vibrante appassionata tensione di un'anima che offre i suoi sensi riposti con candore, onestà e autenticità

difficilmente riscontrabili nell'officina poetica contemporanea, e quindi la forza di un autore che fa della poesia non un sostituto della vita, ma la vita stessa.

Già nel 2000 per le sue invenzioni pensai il verso di un sommo parafrasato: "colei che ebbe il mondo in gran dispetto". Così per la Finiguerra è sempre stato fino alla scomparsa, così si conserverà presso di noi il suo ricordo.

Achille Serrao